

L'OPINIONE

Risorsa Appennino

DANIELE SALVI

Negli incontri promossi durante questa settimana nelle Marche dalla Fondazione **Symbola** nell'ambito del Festival della Soft Economy si è parlato tra l'altro di green economy e green society, anche con riferimento alla suggestiva idea dell'Appennino come "montagna del Mediterraneo". Il tema muove dalle passate esperienze di Ape (Appennino Parco d'Europa) per...

Continua a pagina 25

L'OPINIONE

Risorsa Appennino

segue dalla prima

DANIELE SALVI*

... giungere a quelle più recenti sul riconoscimento dell'Appennino come montagna europea sulla scia delle Convenzioni europee delle Alpi e dei Carpazi.

Nel caso delle Marche e di altre regioni protagoniste della strategia della Macroregione adriatico-ionica non sarebbe affatto peregrino fare dell'Appennino uno degli asset di questa iniziativa, specie se correlata alle prospettive turistiche, tuttavia la riflessione sul futuro dell'ecosistema appenninico merita di uscire dal novero delle questioni marginali per divenire nuovamente centrale.

Un tale dibattito dovrebbe coinvolgere l'intero Paese, se solo si assumesse il presupposto che sta alla base della strategia delle Aree interne promossa dagli ultimi Governi italiani e fatta propria da Bruxelles nell'ambito della nuova programmazione 2014-2020. Esso si fonda sul fatto, ormai dimostrato, che le disconomie sistemiche prodotte dalla marginalità che riguarda am-

pie porzioni del territorio nazionale, delle quali fanno parte la quasi totalità delle aree appenniniche, sono superiori agli investimenti che richiederebbe un loro rilancio basato sulla costituzione delle precondizioni per lo sviluppo territoriale (sanità, scuola, trasporti e -aggiungerei- banda larga) e su selezionati progetti di sviluppo locale.

Un dato su tutti dà la dimensione di ciò che è successo dall'inizio del nuovo secolo: negli ultimi dieci anni il Sud dell'Italia ha perso circa 460.000 giovani (0-24 anni), di cui 160.000 solo nelle aree interne, mentre il Centro-Nord ne ha guadagnati 540.000, di cui solo 40.000 nelle aree interne. Tutto ciò, oltre a ricordarci che la dicotomia Nord-Sud dovrebbe stare alla base di ogni nostro ragionamento, è avvenuto tra l'altro senza contare chi ha abbandonato il nostro Paese o si è trasferito dalle aree interne verso le aree costiere o urbane più popolose e sviluppate.

Alle dinamiche di spopolamento e invecchiamento della popolazione, la crisi ha aggiunto la contrazione del welfare state e del settore pubblico, che non incide ovunque alla stessa maniera, e - dato ancora più pesante - ha prodotto la destrutturazione dell'insediamento industriale pedemontano e del "capitalismo molecolare" delle valli appenniniche. La strada che una re-

altà articolata e ancora antropizzata come l'Appennino deve seguire è chiara da tempo: investire nell'ambiente, nell'agricoltura e nell'agroalimentare dei prodotti tipici, nei servizi alla persona, nel nesso cultura-turismo, nelle energie rinnovabili e nell'artigianato di qualità.

Ma questo investimento, che deve riguardare il terreno della progettazione locale che nasce dal basso e accompagna l'iniziativa privata, non può affermarsi in assenza di un contestuale intervento pubblico sulla dotazione minima dei servizi essenziali. Questa è la novità vera della strategia delle Aree interne, il fatto cioè che lo Stato abbia assunto questa priorità e abbia deciso di finanziarla in modo aggiuntivo rispetto alle risorse ordinarie. E' una strada che va perseguita nel tempo, in modo non statalista e dirigista, ma in maniera condivisa e corresponsabile.

Non mancano, a fronte dei punti di debolezza elencati, altrettanti punti di forza su cui poggiare il tentativo di rendere centrale ciò che è stato marginale. I cambiamenti ambientali e climatici concorrono tra l'altro a questa prospettiva. Il riordino istituzionale e amministrativo, in cui si sta cimentando una nuova leva di amministratori locali, dovrà necessariamente produrre nuove scale e masse critiche per la riorganizzazione dei

servizi ai cittadini; l'alleanza sempre più preziosa tra impresa e lavoro è molto più facile nei contesti meno conflittuali; l'immigrazione, ormai di seconda generazione, ha consentito non solo di stabilizzare i cambiamenti demografici, ma ha prodotto buoni livelli d'integrazione e nuove iniziative economiche; il tessuto del volontariato civico, nei campi dell'assistenza, dell'accoglienza turistica e della gestione culturale, garantisce il livello di partecipazione necessario per la riuscita di qualsiasi progetto locale di crescita.

L'esperienza della Regione

Marche a partire dal 1997, anno del terremoto che ha segnato una vera e propria cesura nella percezione del problema dell'Appennino e delle aree interne su base regionale e non solo, è stata importante, benchè non compiuta.

La traiettoria è stata chiara: dalla ricostruzione leggera e pesante, con il recupero di larga parte del patrimonio culturale, all'infrastrutturazione viaria e telematica, in fase di completamento, fino alle diverse esperienze di sviluppo locale, dai Patti territoriali ai Pit, dalle iniziative dei Gal ai Distretti culturali evoluti, fino alle opportunità della nuova

programmazione 2014-2020 declinata su base regionale: Iti (Investimenti territoriali integrati) e Pil (Progetti integrati locali).

Siamo, insomma, di fronte alla possibilità concreta di fare dell'Appennino - come è stato sapientemente detto - "una geografia umana al futuro" nel segno della green e della soft economy, puntando proprio sul patrimonio di capacità progettuale locale, su cui bisogna ulteriormente investire attraverso il ruolo formativo delle Università, e su una proficua cooperazione interistituzionale e pubblico-privata. I tempi sono più che maturi.

* dirigente Pd Marche

